# Le glorie pittoriche.

# LE GLORIE PITTORICHE

ESPOSTE

IN UN' ERUDITA CONVERSAZIONE

TENUTA

NEI PACIFICI ELISI

TRA I DUE CELEBRATI PITTORI

GIUSEPPE BOSSI

ED

ANDREA APPIANI.

*Qualis Apellæis est color in tabulis.*
( Tibullo ).



MILANO
DA PLACIDO MARIA VISAJ
Stampatore-librajo nei Tre Re.

1818.

# DIALOGO.

*Bossi.* Salve, o incomparabile Appiani.

*Appiani.* Niuno certamente si sarebbe atteso, che voi mi doveste precedere in questo pacifico soggiorno.

*Bossi.* Così volle il mio fato. Chi più di me desiderato avrebbe di sopravvivervi, per incamminare i miei allievi sul sentiero di quella gloria che avete percorso con tanta fama del nome italiano? Ma i nostri divisamenti son sempre di corta veduta, e noi dobbiam cedere a quelle alte emanazioni che regolano e misurano i giorni della nostra mortale carriera.

*Ap.* Ho creduto anch' io precedervi, allorchè colpito quattro anni sono dalla funesta malattia, non sopravvissi che al dolore di non esser più utile alla mia patria ed alla nostra nobile professione, al rammarico dell' inconsolabile mia famiglia ed agli amici, d' avermi sin da questo fatale momento per sempre perduto.

*Bossi.* Non avete perduto che una parte di voi stesso, mentre sapeste abbastanza far rivivere il vostro nome alla rimembranza dei più lontani secoli.

*Ap.* Siate meno liberale ne' vostri encomj. Non ho mai ambito le lodi, se non possono esser sempre veraci, massime di quelli della mia professione. Ho desiderato piuttosto nei miei lunghi e faticosi studj di far rivivere la gloria dei nostri sommi maestri, i venerati nomi degli Apelli, de' Zeusi, dei Parrasii che seppero animare con attico gusto e con tanto grido le belliche imprese dei Milziadi, e dei Temistocli, i quali fecero per molti lustri la maraviglia del gran portico di Pericle. Tale è stato a mio credere lo scopo delle infaticabili nostre cure che contrassegnarono cotanto la nostra troppo breve carriera, e il fervido vostro genio per illustrare la creatrice nostra grand' arte.

*Bossi.* Così fu. Voi sapete che nulla v' ha di più facile a formare un dipintore, e nulla di più difficile che il sortire dalla sfera comune dei seguaci dell' arte. Grande era il mio scopo: le cure tutte più penose ho impiegato per giugnervi; ma ohimè! le mie fisiche forze non corrispondendo alla vastità del mio piano, nè all' ardente desiderio che mi spingeva a toccare coraggio-

samente l'ardua meta, mi abbandonarono sulla virilità dei miei giorni, e la morte troncò in un punto tante mie ardite e care speranze.

Voi non potete ignorare che la storia della pittura ha avuto le sue epoche al pari della scultura, della poesia e della musica. Possiamo rimontare a quella del disegno ai tempi del famoso conquistatore Alessandro, che il solo Lisippo ebbe il privilegio di effigiare quest' eroe dei suoi tempi. La venustà delle molli grazie, l'energia dei suoi tratti forti e sublimi, come ne fa prova il suo inimitabile Laocoonte terminò con lui. Sopravvenne quella della pittura a cui mi piacque analizzare i suoi primi maestri Parrasio ed Apelle, i quali proscrivendo l' antico rigorismo in cui doveano attenersi i dipintori di quell' età, introdussero una certa amabilità di carattere, un soave ondeggiamento di contorni, ed una dolcezza d'espressione per cui il primo può dirsi il padre delle grazie, ed il secondo quello della pittura. Ricevette in seguito quest'arte qualche sorta di movimento e di vita da Polignoto, da Zeusi il rilievo dei lumi e delle ombre, da Corinzio Cleofante i colori, gli scorci dal Cleoniano, e da Aristide l' espressione. Animate così le tele dalla loro immagina-

zione, si sarebbono dette pennellegiate per le mani delle grazie. Da ciò potei rilevare che i Greci nella pittura giunsero al grado di perfezione, e certamente da un popolo così fino, di anima sì delicata, presso i quali la filosofia e la ragione sedean giudici delle belle arti, e che avean sott' occhio i più illustri monumenti di magnifica scultura, poterono in vero chiamarsi i primi maestri. Ma dopo i successori del grande Macedone lo spirito d' imitazione corruppe le idee del vero bello, e trovai che ai tempi di Cesare e di Augusto la sua decadenza fu ancora più sensibile. Conveniamo dunque che l'immaginazione de'Greci non era men bella che le forme dei loro corpi. Il loro clima felice era di stimolo al producimento delle belle arti. Una certa armonìa di spirito, e di gusto infusa loro dall' aria felice che respiravano, fecondata dalla natura venustissima, ajutata da una saggia educazione, e dagli esercizj che davano ai corpi l' ultima perfezione, gli guidava per un sicuro sentiero alla ricerca del bello. Tutte le loro supposte Divinità portavano il carattere di quell'attributo che la loro immaginazione gli avea saputo applicare.

Sparita questa prima epoca felice presso i Greci, mi son fatto a ricercare quali pro-

gressi avesse fatta la pittura presso i Latini; ma la severità di que' fieri Romani che non conoscevano altr' arte che la tattica dell' agricoltura e delle armi, trascurarono affatto questa dotta e pacifica tra le belle arti. Dovettero mendicare ne' primi cinque secoli dagli artisti Etruschi le opere di pittura e di scultura, i quali cominciavano a fiorire in Italia, giacchè il lusso si faceva a grandeggiare nella magnificenza dei loro superbi edifizj. Osservai che il severo stile di quei maestri combinato alla fierezza repubblicana, seppe influire un certo carattere di vigor maestoso, che conservarono quasi sempre le insigni opere della romana grandezza. Non osservai però ne' loro dipinti che un forte risentito, effetto delle loro animo irrigidite, avvezze ai sanguinosi conflitti dei gladiatori, ed alle orribili carneficine dei loro sagrifizj divinatorj. Con tutto questo però, dopo che il Lazio fu reso molle dalle opime spoglie della vinta Asia e della doma Grecia, v' introdusse colla corruzione de' costumi anche il gusto delle belle arti, ed i Romani che per tanti secoli conservate aveano le maniere aspre figlie dell' originaria loro povertà, balzarono dall' estrema barbarie al lusso ed alla mollezza più eccessiva, e quantunque non seppero mai sentire la forza del

bello semplice dei Greci, passarono al magnifico e al sontuoso. Questo felice merigio avvenuto sotto il bel secolo d' Augusto non durò che con lui, mentre sotto i suoi successori l' arte pittorica ricade negletta e non ritornò a rivivere che sotto i regni dei Titi e dei Trajani, come fede ne fanno le statue famose dell' Antinoo e di quel Biticinense che fu sì caro ad Adriano, conoscitore perfetto delle belle arti, ma che andò poscia mancando, sinchè vide il suo tramonto nell' invasione degli Unni e de' Vandali,

*E cade anch' essa col cadente impero.*

In mezzo però al rovinoso devastamento l' architettura conservò il suo prisco splendore, quantunque svisata dal gotico stile triturato e pesante.

*Ap.* Noi siam però debitori del suo risorgimento al bel secolo di Leon X, ed era riserbato ai Palladj, ai Bramanti, ai Buonarotti ed ai Sansovini di rivestirla del suo antico decoro, e di quelle grazie ingenue dalle quali ai giorni nostri si sono tanto infelicemente allontanati.

*Bossi.* Così è stato. Ma voi sapete che dopo lo squallore dei secoli gotici apparve ancora l' aurora della pittura. Il tosco Cimabue, e il Giotto di lui discepolo, il ferrarese Ge-

lasio, il veneto Guercino e lo Squarcione che fiorirono nel XIII secolo, fecero disparire quella notte che aveva coperto di tenebre i bei prodotti dell'arte; e quantunque i primi passi sieno sempre i più difficili, il merito di aver ricreata la pittura può tener luogo di quella perfezione a cui la condussero i suoi successori. Non è però da tacersi che sebbene vi abbia ravvisato nelle loro opere un'esatta imitazione della semplice natura ed un disegno corretto, non vi trovai nè nobiltà, nè forza d'espressione. Un colorito secco e fosco, un panneggiamento duro, ed una minutezza nelle teste troppo ricercata. Nessuna magia di chiaroscuro che caratterizza i pittori della seconda epoca, i quali per verità toccarono il sommo grado di perfezione.

Era dato di far risorgere i bei giorni della gloria pittorica ai Mantegna, ai Ghirlandaj maestro di Michelangiolo, ai Giambellini precettore di Tiziano e di Giorgione, al Perugini maestro del gran Raffaele, ed al Francia fondatore della Scuola Bolognese. Tutto parve combinare in quel secolo il fermento universale dei talenti. Gareggiavano allora con nobile emulazione nella munificenza, e nel proteggere le arti i Sovrani della Chiesa, gli Estensi ed i Gonzaghi, facendo sor-

gere immense moli, ammorbidivano i marmi sotto perito scalpello, e i dipinti a fresco rinascevano sotto l'animato pennello dei Bramanti nella Basilica di S. Pietro, mentre Michelangiolo curvava al cielo:

*Il miracol dell' arte in Vaticano.*

Voi prima di me avete studiato lo stile di questo primo maestro della Scuola Romana, e i vostri viaggi fatti in questa Capitale del mondo hanno tanto contribuito alla celebrità della vostra fama. La castità del disegno di questo uomo immortale, l'eleganza delle forme, la verità dell'imitazione unita alla fervida significazione degli effetti, fece ben comprendere ch'egli conobbe i Greci, e riuscì il padre della moderna pittura perchè ne possedeva le parti essenziali. Voi il sapete s'egli giunse a tratteggiare i differenti sintomi, i caratteri delle passioni sempre con nobiltà ed elevatezza. Si direbbe che le sue figure hanno un corpo aereo, onde l'anima si esprime visibilmente con una grazia, con un tocco facile e negletto che non risente idea alcuna di studio. Non ravvisai nei suoi dipinti che tutto tende ad un fine; le grazie non vi sono prodigalizzate agli accessorj, e l'attenzione non è distrutta dall'oggetto principale. Nei quadri di Pietro da Cortona trovai delle figure

troppo affollate, le quali non servono che ad una pompa inutile. Ammirai in Correggio la regolarità dell'armonia, ed una forza sorprendente nel chiaro-scuro. In Tiziano la maestà e la bellezza del colorito. Nei Giganti fulminati da Giove di Giulio Romano, ammirai la sua terribile energia. Nel Domenichino, sebbene d'un genio mediocre, il suo studio faticoso sulla natura, e sugli antichi modelli che lo resero un dipintore di grido, ad onta che i suoi dipinti risentono della fatica. Nel Poussino un grande studioso del bello, e nella verità della natura. Erudito nel costume, profondo nell'invenzione, non lascia a desiderare che qualche vezzo onde rendere le sue opere compite. Più soave ne' suoi dipinti fu Andrea Sacchi; piumoso nelle sue tinte, grazioso nelle forme, naturale ne' panneggiamenti, ma indeciso nel finire i suoi dintorni. Nei sacri quadri di Carlo Maratti ammirai la sobrietà di Raffaele, e le grazie di Guido.

*Ap.* Che giudizio fate voi della Scuola Fiorentina?

*Bossi.* Ella va superba per i Vinci e per i Michelangioli. Energia ed esattezza di disegno, invenzione vasta e terribile, ed una scrupolosa e profonda anatomia. Il suo Giudizio finale spiega la più sublime arditezza, e

delle licenze le più felici. Grandioso nello stile, severo atteggiatore delle figure, trascurò Michelangiolo ogni grazia per abbandonarsi al grave ed al sublime.

*Ap.* Con tutto ciò Menges lo trovò troppo risentito e violento, e niente conoscitore di quel bello ch' egli pretendeva ammirare tra i Greci, a dietro ai quali può dirsi che languiva in mezzo a tanta abbondanza di molte opere eccellenti.

*Bossi.* Credo ciò nullameno che dar si possa una via di giugnere alla celebrità in pittura come in poesia. Dante che fece la mia delizia, fiero e robusto nelle sue idee, non è meno stimabile dell' amoroso Cantore di Laura. E voi potete convenire che Menges medesimo sollevando un po' troppo le sue idee platoniche, perdette di vista gli oggetti fieri ed energici, e si vede che non ha mai gustato la risentitezza dell' immortale Toscano.

*Ap.* Sono impaziente di ascoltare il vostro sentimento sulla Veneta Scuola, celebre non meno per i suoi Tiziani, i Paoli, i Tintoretti, i Gentili, i Bellini e tanti altri che ne furono i benemeriti fondatori, sommamente ricca di tanti celebrati pittori.

*Bossi.* Tutto mi presenta un' invenzione viva e bizzarra, un franco e pastoso maneggio di

pennello, una giusta imitazione degli oggetti che hanno preso a trattare, formano a mio senso il carattere universale di questa scuola. Uno studio ostinato della natura massime nel Cadovino Vecelli, una somma intelligenza delle infinite gradazioni delle tinte, di cui tutta ne conosce la modulatrice armonìa, lo costituiscono il primo tra i coloristi sebbene sia spesso trascurato nel disegno. La sua Venere nella galleria di Firenze non teme però il paragone di quella della Grecia. Osservai cionullameno a contrastargli il primate, il rinomato Albani, per la piacevole sua vivacità di pennello, e per il vago frascheggiamento del giudizioso Annibale Caracci per i suoi dotti contrasti di chiaro-scuro, i Lorenesi ed i Berghen per le loro ricche composizioni, per la bellezza dei loro cieli, e degli animali, e finalmente il Poussino per i suoi poetici paesaggi.

*Ap*. Avete dimenticato per avventura il bravissimo artista Giorgione, forse maggiore del Poussino nella grandiosità dello stile? Pittore che tanto si distinse per la piumosa soavità ed armonìa delle tinte?

*Bossi*. A niuno però tra i Veneziani cede la palma Giacomo Robusti. Pittore di forza, ottimo colorista, e dotto disegnatore. Pittore

parimente di un gran genio fu Paolo. Facile e gajo ne' suoi tocchi, che a tutti i suoi quadri diede un' aria nobile alle sue teste, ed una brillante ricchezza ai panneggiamenti. Esattezza di disegno, erudizione di costume, forza d' espressione per cui lo costituirono il primo pittore di questa scuola tanto celebrata. Potrei ancora ricordarvi Sebastiano del Piombo, grandioso imitatore di Michelangiolo e del Bassano. Eccellente nell' armonìa delle tinte, e nella collocazione dei lumi e delle ombre. Onorata rinomanza dobbiam pur fare di Pordenone facile nel disegno, di un tocco vivo e pastoso; del severo Piazzetta che dietro le traccie del Caravaggio dipinse a lume chiuso e vibrato; che al fervido colorito unì il più ben inteso contrasto dei lumi, e di un sorprendente maneggio del franco non meno che leggiadro suo pennello.

*Ap.* Se tanto vi fu dato di saper analizzare tutte le bellezze e i difetti di queste Scuole, io mi aspetto di udire ancora il vostro oracolo sulla nostra Scuola Lombarda.

*Bossi.* Chi potrebbe ignorare i grandi genj della moderna pittura che io porrò in primo luogo l' inimitabile Correggio. Non si direbbe che le grazie hanno guidato il suo pennello? Chi non direbbe che la sua immaginazione è la

più feroce dell'universo? Questo Apelle della moderna pittura spaziò sempre nelle scene voluttuose del grande e del piacevole; e dir possiamo che non fu espressivo, che per dilettare. Nelle sue opere sfuggì le forme angolari, fece serpeggiare dolcemente i dintorni che acquistarono un ondeggiamento graziosissimo. Lumeggiò i suoi dipinti con una soave gradazione di colori, con passaggi tenerissimi di chiaro-scuro che producano ai sensi la più cara illusione. Riuscì soprattutto eccellente disegnatore delle donne e dei fanciulli, e nell' arte difficile di pinger le volte fu il primo ad aprirsi le vie del vero. La maestosa cupola di Parma, siccome la celebre sua notte esistente nella magnifica galleria di Dresda, manifestano sin dove potea giugnere la grand' arte del chiaro-scuro. Le favole di Leda e Danae mostrano tutta l'espressione di un cuore che sente tutto il ridente della grazia che abbella, e tutto il voluttuoso della sua fervida immaginazione.

Onorata rimembranza merita pure il Lanfranco, la cui fertile immaginazione si spaziò sempre nel grandioso e nel lumeggiar correggesco. Le insigni pitture esposte nella Certosa di Garignano ci fanno ricordare i bei freschi di Daniel Crespi, grande, vero, espressivo, e lontano da qualunque difetto

di maniera. Osservai nel Caravaggio un forte lumeggiatore, ed una naturale imitazione, sebbene non sempre scelta dal vero, ma evidente e spiritosa. Ammirai nel dolcissimo Panfilo un imitatore felice delle grazie e delicatezza di Guido, e nel Morazzone un pittore energico, che alla verità del disegno unisce la forza del colorito, e gli accidenti del chiaro-scuro. La sua Caduta degli Angioli rubelli nella Chiesa di Como, altrevolte dei PP. Domenicani, è un capo d'opera dell'arte la più studiata.

Le Anime Purganti del Cerani in S. Vittore di Varese, fanno ravvisare un pittore di forza e d'immaginazione; nel Caracci conobbi un maestro dell'arte corretto nel disegno, felice nel colorito e grandioso nell'espressione; nel Guercino un pennello di macchia, d'interruzioni e di contrapposti, che si può a ragione chiamarlo il Rembrante Italiano. Mi credo dispensato di far cenno delle altre dotti scuole d'oltremonti, non che delle altre d'Italia; ma volendo ricordare in ultima analisi quella Bolognese, se non ebbe il vanto di aprirsi nuovi sentieri in pittura, ella seppe innestare la profondità della scuola Firentina, la nobile scelteza della Romana, non trascurando il naturale e degno colorito della Veneziana e

della Lombarda, riuscì celebre quest'accademia pel merito almeno della perfezione, se non lo fu per quello dell'originalità.

Da tuttociò noi potremo conchiudere che nata informe quest'arte ai tempi di Giotto e dello scarmo Cimabue, acquistando in progresso la necessaria energìa anotomica da Michelangiolo, l'ingenuità del disegno, la poesia e il giudizio dell'invenzione di Raffaele, le infinite modulazioni delle tinte da Tiziano, l'eccellente panneggiato da Sebastiano da Piombo, ricevè finalmente dal Correggio e dal Guido le grazie, e tutto il bello ideale delle fisonomie. Ma per isventura dell'arte dopo le epoche del rozzo e del sublime, piegò al fasto, all'ammanierato, e videsi sorgere il secolo dei Giordani, dei Conca, e dei Salimeni. Voi sapete che le umane cose hanno in sè stesse i principj di vita non meno che di corruzione. A quell'irresistibile entusiasmo di novità che creò le arti e le spinse alla perfezione, quello stesso le fece decadere coll'amore inordinato di un rapido cangiamento, per cui alle bellezze semplici ed ingenue venne sostituito il lusso dei vezzi pomposi e raffinati. La soverchia passione della moda per la stravaganza delle cose straniere, la quale fa sempre numerosi proseliti, causò la de-

cadenza di quest' arte. Il gusto Greco e Romano pei nostri moderni era divenuto insipido, ed il lusso eccessivo per le inezie non introdusse che dei piccoli nienti, e soffocò per così dire tutte le grandi idee. Non vi parlerò di quell' epoca disgraziata in cui pullulavano i servili copisti come le infeste Locuste del travagliato Egitto, i quali facevano si può dire un mercenario traffico di tele dipinte, e che furono bentosto dimenticati dagli arabeschi, dai grotteschi Chinesi, dai ridenti freschi, dalle stampe miniate per cui in mancanza di buoni originali si misero in commercio le copie a profluvio, le quali per lunga pezza fecero la delizia dei nostri raffinatori moderni, e la pittura si ridusse alla meschina servilità di far dei ritratti onde pascere l'ambizione dei ricchi, immagini, a dir vero, che ben poche meritavano di essere conservate alla posterità. Aggiungete di più che le rivoluzioni e le lunghe guerre che ai tempi nostri desolarono l'Europa, che sono sempre il flagello distruttore delle belle arti, avea compiuto di gettare all' obblìo la pittura, e per colmo di sventura l'invasione nemica nelle belle contrade d'Italia ci avea involato la maggior parte di que' tanti illustri monumenti, pegni tanto preziosi di que' sommi uomini che for-

marono per molti secoli la grandezza e la gloria della pittura, e che il diritto del più forte avea trasportato oltremonti, non lasciando a noi che la dolente rimembranza di averli custoditi per lunga stagione, ma che mercè una crisi più favorevole di vicende ne gli ha fatti poscia ricuperare.

Nella buja notte pertanto di questa ignoranza, ai miei tempi rimaneva ancora qualche bagliore di speranza, che potesse rivivere tuttora la gloria pittorica. Il vostro nome cominciava a rendersi chiaro, per le opere del vostro ardito pennello. Io non disperavo di veder risplendere sul cielo d'Insubria questo raggio apportatore della gloria pittrice. Ecco perciò il grande scopo ch'io m'ero proposto, al conseguimento del quale dopo di aver superate le prime difficoltà, impiegato tutte le cure e le sollecitudini allo studio del disegno, mi accinsi ad operare questa rigenerazione. Roma mi vide indefesso ad esaminare i suoi prischi e venerati monumenti. Procurai farmi distinguere tra quelle dotte accademie che ancora esistevano, e dove balenava tuttora un raggio di genio per le belle arti. Qui fu dove mi diedi a raccogliere una copiosa ed erudita suppellettile di pitture, di libri, di stampe dei più superbi avanzi della vetusta

età (1), che in progresso sempre più accrebbi affine di poter arricchire uno stabilimento pubblico qualunque di belle arti, e di far rivivere la nostra quasi dimenticata dallo spirito di moda, e quasi ridotta a fare i suoi studj di bagatelle al Peckino ed a Macao.

*Ap.* Mi è noto quanto avete operato per questo nobile scopo, e persuadetevi che non posso ignorare la corona da voi riportata nel concorso per il gran quadro allegorico da voi dipinto con tanta maestrìa sotto il cessato regime; l'incarico a voi affidato pel risorgimento dell'accademia milanese, nella quale i patrj ingegni scossi dal lungo torpore produssero i migliori modelli sulle opere insigni dei grandi artefici. Chi non sa che il corpo accademico tanto aumentato in progresso da voi istituito, ottenne un codice di leggi cotanto ammirato dagli stranieri, e le nuove regolari pensioni assegnate agli allievi onde compiere i loro studj nella vetusta gran capitale del Mondo. Mi è altresì noto che tra i vostri ricchi tesori pittorici si ravvisano i grandiosi cartoni esprimenti la *Scuola di Petrarca*, e *la Pace di Costanza*, che la vostra malattia v'impedì di terminare quest'ultimo, dietro ai quali faceste pompa di tutto il vostro sapere, non

meno che il famoso quadro di Edipo, a cui tributarono i dovuti encomj i più severi intelligenti. Ma ciò che vi renderà sempre caro alla vostra patria e all'arte, sarà l'aver fatto rivivere con tanto studio l'opera famosa dell'immortale Leonardo da Vinci, che viene universalmente riguardata come il prototipo della moderna pittorica perfezione (2). La scuola dell'arte aperta in vostra casa destinata ad erudire nelle sublimi teorie anche gli artisti più provetti. Tutto ciò prova che la vostr'anima era penetrata dal sentimento del bello. Seppi altresì che avete fatto rivivere le glorie di tutti quei patrj dipintori da voi compilate con una cura la più indefessa. Il vostro nome non sarà perciò dimenticato dalla vostra patria, e l'età poco più di sette lustri in cui avete vissuto è stata abbastanza lunga per la vostra gloria.

*Bossi*. Nemico però di questa gloria che ha spinto i più grandi genj all'esecuzione di quelle insigni opere che noi abbiamo ammirate vivendo, la feci tutta consistere nel richiamare per così dire da un ingiusto oblivione il lustro di quell'arte a cui ho dedicato tutto me stesso, i miei lumi, le mie più assidue cure, sino ad involare alla natura le sue più indispensabili esigenze,

ignorando persino che il peso di tante fatiche avrebbe troppo rapidamente troncato il filo d'un'esistenza che mi era cara, per occuparla unicamente allo scopo che mi era proposto. Per quanto però abbia saputo cooperare all'incremento dell'arte, mi conobbi ancor lontano dal potervi emulare. Voi avete lasciato per verità dei monumenti dell'arte che superano di gran lungo i miei pochi tentativi. La grandiosa cupola del Sacro Santuario di S. M. presso S. Celso sarà sempre un'opera che ricorderà alla vostra patria di aver avuto anch'essa un Apelle, un Correggio, un Vinci, se avete saputo nel vostro dipinto riunire tutti i talenti di questi sommi uomini. Le 86 figure che compongono le otto medaglie, sono tutte egualmente tocche da un pennello franco e risoluto. Purgate ne' dintorni, scelte nelle piegature, naturali le loro mosse, veraci nelle attitudini, e quelle stesse gigantesche dimensioni sembrano poco più che naturali. Il colorito è vago ed armonioso, ben rilevato il color locale d'ogni cosa, ben accorti i passaggi, ben presi i contrapposti, ne' pregi de' quali superano ogni vostr' opera. Dietro l'imitazione del gran Leonardo, avete condotto il vostro lavoro in quel modo, che mentre si scorge ben finito

davvicino, grandeggia più sommamente da lontano. Un altro buon merito io seppi ravvisare in quest'opera, quello cioè che dalla sua lucidezza ed armonìa, ben si comprende d'esser stato trattato a buon fresco a tutto rigore, avendo sbandito le acquerelle sul gesso, e i sfregamenti colle matite a secco, poichè con questo modo i colori non essendo mai bene incorporati, vengono col tempo corrotti dall'atmosfera e smarriscono: sventure delle quali furono ignoti i frescanti dei secoli antecedenti, e il vostro lavoro è stato sì bene incorporato che sembra dipinto a olio. Le vostre figure tondeggiano sì bene, che mercè la giusta applicazione della prospettiva aerea e lineare, del buon uso che avete fatto del chiaro-scuro, e delle mezze-tinte, tutti i dipinti vengono rischiarati da una luce copiosa. La libertà della vostra mano in quanto appartiene al disegno ed alla scelta delle forme, dir si possono veramente antiche, e ben si scorge che avete ricercato piuttosto nella natura che non invecchia mai che nelle antiche. Chi dimenticando la natura cerca il bello nell'antico, fa come colui che potendo vedere una bella pittura nel suo originale, volesse farsi ad esaminarla su di una copia per quanto felice ella fosse.

Ho potuto vedere che avete bensì studiato l'antico, ma lo faceste puramente per erudire il vostro stile, osservando sempre la natura per dargli l'ultima mano a formarlo, e così camminando sulla stessa via, giugneste alla stessa meta. Per generale consenso dei dotti quest'opera venne collocata tra le più insigni della vostra patria, che sul conto di essa può andar doppiamente fastosa (3), e dir col poeta:

*Tuo vanto è Appian, se te pur vinse*
*Pallade fuggitiva,*
*Poichè son teco suoi trionfi e palme*
*Le più magnamin alme*
*Raffael, Bonarotti in te la Diva,*
*L'arte che in Grecia il tempo edace estinse*
*Che ai grandi Eroi diè vita*
*Splender festi ai più bei rai vestita.*

Tacerò qui di encomiare le tanto ammirate medaglie che dipingeste nel salone dell' I. R. Corte, che anch' elleno accrebbero maggior lustro al vostro nome. Ommetterò di far cenno del vostro gabinetto pittorico sempre riguardato con trasporto di maraviglia per la bellezza delle pitture, per la qualità dei soggetti espressi con attico gusto, e per la forza dell' espressione con cui avete saputo animarli, e nei quali si ravvisa il bel

colorito di Tiziano congiunto al disegno di Raffaele, all'energìa del Guercino, senza parlare di altre esimie qualità che danno chiara prova del vostro profondo sapere, e di quel trasporto di vivace fantasia comune ai massimi pittori secondo dice Orazio *Veluti pictura poesis.* Tacerò di quel grido di celebrità che scorse in Germania, in Inghilterra, e nella Spagna malgrado i suoi vantati Menges e i Vandick, e nell' Italia stessa sapeste emulare la rinomanza dei celebri Battoni; ma

*Per vostra gloria basti*
*Il dir che della fama al sen poggiasti.*

Non accennerò per ultimo le vostre virtù patrie e domestiche, per cui vi rendeste sommamente caro agli amici, e alla famiglia di cui ne faceste l'ornamento e la delizia. Ai lumi della mente sapeste unire le più rare virtù dell'anima, mentre ognuno seppe scorgere in voi il padre affettuoso, l'amoroso consorte, il vero fratello, l'amico fedele, se dopo i lunghi e faticosi vostri studj vi compiaceste di trarre i vostri sollievi dalla compagnia degli individui a voi stretti coi dolci nodi del sangue e dell'affezione. Il desiderio di giovare ai vostri simili vi fece soventi riguardare come

lievi i più considerabili sagrifizj. Questi nobili sentimenti accresceranno maggior splendore alla vostra gloria, e l'età venture ammireranno sempre in voi l'integrità dell'uomo saggio, ed il pittor delle grazie.

Se qualche cosa rimane a noi a desiderare del frutto di tante nostre fatiche, dopo aver lasciata sulla terra la frale nostra creta, quella sarebbe che i nostri allievi nascenti dietro i nostri insegnamenti, e lo studio delle opere insigni dei nostri grandi maestri, sapessero render meno sensibile la perdita di chi occupò tutto sè stesso a far rivivere lo splendore di quest'arte creatrice figlia del genio, e con essa la rinomanza del nome Italiano.

---

# ANNOTAZIONI.

---

(1) Prova ne fu la sua voluminosa biblioteca, e la sua ricca collezione di preziosi disegni e stampe antiche, ed altri rari e pregievoli capi di pietre, camei, ecc., lasciati da questo esimio pittore, che si posero alla pubblica vendita verso i primi dell' anno 1818.

(2) Il pregievole cartone esprimente l'ultima cena fatta dal Redentore agli Apostoli, chiamato il capo d' opera di Leonardo da Vinci, fu levata dal Bossi dal disegno esistente nella Biblioteca Ambrosiana, fatto da Andrea Bianchi detto il Vespino, eseguito per ordine del cardinal Borromeo verso l'anno 1596, riputato il più esatto. Quanto sia bene riuscito lo studioso pittore accennato in questo penoso lavoro, è troppo noto a tutti gl' intelligenti dell' arte, e si riputò a sommo onore il farne acquisto il principe Eugenio di Beauharnais per la somma di 60 mila lire italiane. Resta quindi a sapersi che il dipinto fatto dallo stesso Bossi venne per ordine governativo in tutta la sua grandezza eseguito in mosaico dal perito Giacomo Raffaele Romano, abbastanza noto pei tanti

eccellenti lavori di questo genere. Le bellezze e il merito innarrivabile di quest' opera è superiore ad ogni elogio. Ella è tanto bene imitata in tutte le sue parti, che non si sa dire se sia maggiore il merito del dipintore, o quello del mosaicista; ma convien dire che entrambi concorsero con nobil gara a rendere immortale il bel dipinto d' uno dei più grandi pittori del secolo XVI.

(3) Non sarà certamente discaro ai nostri leggitori di dare una più estesa dichiarazione delle pitture a fresco di questo esimio pittore esistenti nel Tempio accennato, terminate verso l' anno 1795 per meglio conoscerne il merito dell' opera. Questo magnifico tempio parea che non avesse una cupola corrispondente al restante delle sue esimie bellezze, non già per difetto di forma nella cupola stessa, o di proporzione alle altre parti del Tempio; ma per la qualità degli ornati accessorj, buona parte de' quali essendo stati fatti molto dopo i tempi del Bramante (che fu l' architetto della Chiesa), mancavano di quell' eleganza che risplende in tutte le altre parti del magnifico Edifizio. Divisarono perciò molto saggiamente gl' illustri Fabbricieri di togliere di mezzo una tale dissonanza, e chiamati abili stuccatori operar fecero nuovi lavori d' ornato sui disegni dell' architetto Segrais, i quali poi messi a oro in-

sieme agli antichi rosoni e corniciature, resero la cupola più che bastantemente ricca e maestosa.

Ma la pompa maggiore del nuovo abbellimento dovea consistere nelle pitture a fresco, che sostituire si vollero ne' pennacchi a certi poco nobili busti, e aggiungere ai due gran campi laterali sotto la cupola, i quali mancavano dapprima di qualunque genere d' ornato. A quest' opera di singolare impegno fu chiamato il valente signor Andrea Appiani, e la fortunata circostanza di trovarsi allora in patria diede l' ultima spinta agli ottimi Reggitori del Santuario, i quali ben conobbero di segnalare sè stessi innanzi a Dio e agli uomini col decretare una sì lodevole impresa. Fu a dir vero gran ventura pel nostro dipintore il trovare un' occasione cotanto favorevole di distinguersi, e lo fu del pari l' opera di essere affidata a sì perito artefice. Può ora a buon diritto vantare questo Tempio la miglior opera del miglior pittore che fiorisse in Lombardia nel passato secolo, come va fastoso delle opere di Annibale Fontana, di un Campi, di un Crespi, di un Guadenzio e di tanti altri dei più celebri pennelli e scalpelli Lombardi dei secoli precedenti.

Spiccasi dunque come ognuno vede la cupola di S. Celso sopra quattro pilastri equidistanti dall' uno all' altro, de' quali passano al

di sopra della cornice de' pilastri a 4 archi. Due di questi sono chiusi dalla parete, nel mezzo della quale avvi un rotondo finestrone aggiunto dopo il Bramante, ad oggetto d'illuminar meglio la cupola ed il sottoposto altar maggiore. Ne' quattro formati dalle spalle di questi quattro archi, e nei quattro campi laterali agli accennati due finestroni, fu stabilito che avessero a condurre le nuove opere di pittura. Vedremo perciò particolarmente quali oggetti scegliesse l'Appiani per ognuno de' campi, e come gli disponesse.

Tutti gli surriferiti campi nei quali dovea dipingere erano di figura triangolare, e quindi poco adatti ad una storia ampia e generale; volle però l'artista disporre ne' quattro pennacchi i 4 Evangelisti, e ne' quattro spazj di fianco ai finestroni i quattro Dottori. Buona coppia d'angioli di diversa età, se così è permesso di dire, furono chiamati a popolare quel luogo elevato e di loro ragione, ed insieme far corteggio agli otto Santi, ed arricchire non solo la composizione, ma mediante la parte che vi prendevano l'azione rispettiva di ognuno di essi. Quest' ultima vista fu adottata dal pittore quasi per sistema, onde veggonsi per lo più penetrati gli angioli circostanti dallo stesso affetto che l'anima, e determina l'azione della figura principale. Questi angioli rivestiti d' umana

forma sono altri bambini, altri fanciulli d' uno o due lustri, altri giovanetti di tre o quattro; ma questi ultimi sebbene in abiti e fattezze maschili partecipano però delle arie femminili, e tutta in sè ne accoppiano la grazia e la gentilezza, e sono quasi esseri di vaghissima specie a noi sconosciuta, come usavano gli antichi di fare i Genj. Bellissime e variate clamidi ricoprono alcuni di essi, altri in più ampie tonache si mostrano ravvolti, onde chi non ponesse mente alle ali potrebbe a prima giunta prenderne varj per Vergini del celeste Coro, o Virtudi solite a starsi coi Santi Campioni della Cattolica Dottrina.

Tanto gli Evangelisti quanto i Dottori sono rappresentati nel loro vero e distinto carattere, e ben variate si veggono le attitudini dei Protagonisti, quantunque tutti e otto dovessero per la natura dei campi, per l' azione, e per una certa tal qual ben lodevole simetria essere rappresentati a sedere come usarono il Correggio ed altri più grandi maestri.

Il primo degli Evangelisti alla diritta del maggior Altare è S. Giovanni. Ben si vede in esso l' ingenuo, l' amoroso, il candido Giovanni che altro non respirava che la castità e carità, che attinta alla divina sorgente si diffondeva come le divine proprietà su tutto il creato, e tutto abbracciava; l' elevazione delle verità che

lasciò scritte questo amato discepolo di G. C. gli fecero, come è noto, assegnare tra gli animali d' Ezechiele l'Aquila per emblema.

Vedesi il Santo sedere colla sinistra mano tenendosi il libro orizzontalmente adagiato sulle ginocchia, e coll' altra armata di stilo in aria sospesa, volgendo al cielo gli occhi e la testa, qual chi per iscrivere aspetta che altri abbia pronunciato. Alcuni angioletti tutti compresi di carità lo stanno guardando affettuosamente, ed uno avente sulla diritta e a lui più vicino, che appoggiandosi alla nube col petto e le braccia, mostra veracemente la compiacenza che prova nel guardar fisso l'Apostolo. Lo stesso effetto scorgesi in un' altra testina angelica che fa gruppo col descritto angioletto. Dall' opposta parte esce fuori dalla nube altro angioletto, il quale nel guardare egli pure l'Apostolo assorto in Dio, pare che sia tutto intento inavvedutamente a piegare le mani in atto di adorazione, come per forza dell' esempio, far vediamo bene spesso dai teneri bambinelli. Due angioli di grandezza maggiore veggonsi più sotto in atto di sostenere la nuvola su cui campeggia la figura principale. L'uno di essi volgendo la spalla diritta all' osservatore, spinge le braccia sotto la nube, e guarda un suo compagno che seduto, e alquanto curvo nelle spalle si appoggia alla nube a guisa di cariatide, e stende

anch' esso il braccio destro sotto la medesima. Il sinistro però sollevato gentilmente sul capo non fa alcuna forza, e da una certa leggiadria a tutta la persona onde veggasi l'ufficio della medesima senza alcuna apparenza di stento o di fatica. Infatti si scorgono che sono angioli che portano nuvole. Questo costume è conservato in tutte le altre attitudini degli angioli negli altri campi, i quali colla spontaneità e grazia dei moti mostrano sempre la elevazione della loro natura scevra dalle umane imperfezioni. Accanto a Giovanni sta l'Aquila simbolica, che è un bell' Aquilotto giovane e contento, mezzo ravvolto nell' ampio manto dell' Evangelista cui va riguardando.

Meritano d' esser osservate sì in questo che negli altri pennacchi le nubi leggieri a luogo a luogo diafne e sempre vere, e vaporose per modo che ogni altro corpo, fuorchè emblemi o angioli, o santi di celeste natura mal si reggerebbe sulle medesime. Soprattutto poi ha conservato il pittore in queste nubi quella varietà di tinte locali, che in esse producono raggi colorati, e i riflessi de' vicini corpi onde un accidentale e leggiero iride le tinge nelle estremità che contribuisce a renderle più naturali e ridenti.

Nel pennacchio paralello a questo campeggia l'Evangelista S. Matteo, bella e ben mossa

non meno che rara figura, e ricca di pieghe raffaelesche. È noto che questo Apostolo trattò singolarmente della generazione di Cristo come figlio dell'uomo, e però gli fu dato l'uomo per simbolo; ma l'Appiani dietro l'esempio comune cambiò l'uomo in Angiolo. Scorgesi il nostro Evangelista a sedere, avendosi anch'egli il suo libro d'avanti sostenuto colle mani in alto da un angioletto mezzo sorgente dalle nubi. Il Santo rivolge la testa con atto naturalissimo all'angiolo principale, che al di lui fianco riverentemente inginocchiato gli rileva l'altissimo mistero dell'umanità del Verbo. Questa figura d'angiolo è bellissima e parlante. Egli alza verticalmente la mano diritta e il dito indice qual chi dicesse: Avverti bene a cose di grande momento. Il suo starsi sulle ginocchia mostra la venerazione di cui è compreso egli stesso per la santità del mistero che annuncia. S. Matteo con una fisonomia franca e risoluta dà una visibile idea della prontezza con cui questo Gabelliere passò dallo stato di Pubblicano a farsi discepolo di G. C. La sua testa è poi oltre impastata per modo che il più carnoso dipinto a olio non potrebbe avere più corpo. Sotto di lui trovasi un bel gruppo di due angioli, il maggiore de' quali è figurato in atto di accostarsi con uno degli omeri alla nube per sostenerla. Questo vaghissimo angiolo è di stile correggiesco,

nè la di lui vaghezza di carni di mossa e di contorno, altro che l'occhio può adeguatamente rilevare. Un piccolo ma dilicato episodio nobilita l'altra parte di nube paralella a questa. Ivi un angioletto di età tenerissima è scappato fuori della nube. Le sue forme un po' ridondanti, le sue ali corte, i calami appena sbucciati e rossicci mostrano che il bambinello nato di fresco non potrebbe reggere più a lungo il suo volo; diffatti amorosamente lo sta secondando con una mano sul collo un altro angiolotto d'età più provetta, di cui la parte non necessaria all'azione resta coperta dalla nube.

Piena di enfasi e di fuoco è la pittura che trovasi nel pennacchio opposto a quello dell'Evangelista S. Marco. Più cose ebbe in vista il pittore in questo soggetto, e a tutte corrispose compitamente nell' esecuzione. Questo divino scrittore che singolarmente parlò della regia dignità di G. C., è rappresentato in atto di rivolgersi meravigliando al Cielo, da dove scese la voce che proclamò il figlio dell'uomo per vero re de' Giudei. Scosso al rimbombo delle divine parole alza l'Evangelista la mano destra paralellamente al suo capo, atteggiandosi insieme qual chi colpito venga da improvviso apparire di corpo luminoso, arretrando cioè alquanto e fissando l'occhio al Cielo. L'altra sua mano abbandonata sul libro appoggiato alla testa del

simbolico Lione, mostra il rapimento in cui è immersa la mente del Santo. Alcuni angiolotti spalancando le braccia e aprendo le labbra, si spingono innanzi amorosamente sulla di lui sinistra, e pare che anch'essi colpiti del grande annunzio s'affrettino a promulgarlo. Maraviglia ed orgoglio travedesi nella testa nel più spiccato di questi fanciulli, che potrebbe rammentare agli eruditi quel decantato genio Ateniese di Parrasio nel cui volto tante cose leggevansi e sì opposte in un punto. Sotto all' Evangelista stupefatto, e agli angioli conclamanti apre la bocca il fatidico Leone, ed anch'egli proclama in suo costume il celeste Re di Giuda. Nel volto del Santo, nell' andamento della canuta e copiosa sua barba scorgesi la bella ma non cercata imitazione del Mosè di Michelangiolo, alla cui arditezza ci richiama lo stile della parte superiore di questa figura. Sotto di lei viene singolarmente arricchita la composizione da un angiolo di bellissima forma, e dipinto con leggerezza grande, il quale posto in maggior distanza dall'Evangelista che non lo sono gli altri suoi colleghi, pare che nulla si occupi di quanto succede al di sopra di lui, e solo attenda a sostenere leggiadramente la nube, da cui escono teste ed omeri qua e là d'altri Serafini. Non è a tacersi che l'artista ebbe egualmente in vista di accennare ne'moti che si veggono in questa

medaglia, gli effetti subitanei e prodigiosi della predicazione, dei quali indicar volle grandemente commosso il suo Evangelista, e gli angioli a lui più vicini, e l'effetto anche in questo corrispose al suo pensiere.

Ognuno può vedere nel S. Luca che occupa il quarto dei pennacchi i caratteri dell' uomo studioso e seriamente applicato. Egli si è preso a due mani la sua tavola, e ritta se la tiene sulle ginocchia con un carattere di forza, che aggiunto al curvarsi che fa colle spalle e col volto verso la medesima, mostra l'intenzione e l'impegno della sua applicazione. In quel volto spirante indefesso amore allo studio, e in quell'azione volle adittare l'Appiani la coltura delle lettere e delle scienze dell'Evangelista. Medico di professione, e che più degli altri ricercò i fatti di G. C. e scrisse in uno stile puro ed elaborato.

Per quanto amore nudrisse per la sua arte non si lasciò vincere qui l'Appiani al segno di dare al S. Scrittore la solita tavolozza ed i pennelli, anacronismo al quale si lasciò vincere lo stesso Raffaele, in tempi in cui quest'opinione avea ottenuto qualche credito, siccome non assegnò al S. Giovanni il calice colla serpe, e in questi due casi egli mostrò lodevolmente quanto pregiasse la verità sopra ogni altro riguardo. Pare che le fattezze del Giove Serapide s'avvicinano molto a quelle della testa del San

Luca. Ma questa imitazione è così felice e spontanea che nulla si dettrae all' originalità sua apparente, nè all'espressione che il pittore intendea di dare a questa fisonomia.

Non si direbbe qui che gli angiolini che fanno corona all' Evangelista partecipano così direttamente quanto quelli degli altri pennacchi all' azione principale? Eglino si trastullano tra di loro, e disposti in varj gruppi abbelliscono colla leggiadrìa delle loro forme e dei loro moti tutto il dipinto, nel quale contrastano a meraviglia colla nobile gravità della figura principale.

Qui terminano gli Evangelisti; ma prima di passare ai Dottori convien rilevare alcune qualità generali dei medesimi, che molto importano alla giusta estimazione del lavoro. Grandioso in tutto è lo stile, spaziose, naturali e d' ottima scelta ne sono le pieghe, e in quanto all' esattezza del disegno non vi è parte su cui cadendo l' occhio non si trovi egualmente appagato sin nell' interno, che nell' esterno dei contorni. Questo pregio è tanto più commendevole, dachè le figure sono gigantesche e alte non meno di otto braccia e mezzo milanesi. Per quanto spetta alla prospettiva e allo scorciare, ci sembra aver l' artista ottenuto il sommo dell' arte, col far sì che l' occhio senza una determinata attenzione non s' avveda di scorcio alcuno in mezzo alla quantità di quelli che vi sono. La

difficoltà superata fu qui maggiore d' ogni credere, perchè i campi de' pennacchi seguono la curva ascendente della cupola, e quindi ogni parte della superficie de' corpi rappresentati vestendo un giro diverso, sotto un angolo diverso si presenta ogni cosa all' occhio del sottoposto osservatore. Tutto vinse il genio felice del pittore e l' occhio stesso ne fa piena fede.

Inoltre siccome i campi triangolari dei pennacchi erano molto ristretti, e dipingendoli a cieli sarebbe mancata la solidità apparente della cupola, stimò bene l' Appiani di uscire dai medesimi col suo dipinto, e dietro l' esempio dei primi maestri trasse fuori le nuvole dai pennacchi, e si dilatò alquanto sulla cornice degli archi; cosichè le sue non sembrano figure imprigionate entro le vele, ma celesti personaggi colassù discesi dal cielo ad abitare ancor essi la casa di Dio. Alle due estremità superiori di ciascun pennacchio coricò il pittore due angioli sulla cornice degli archi laterali al pennacchio, con che venne a restringere lodevolmente la soverchia lunghezza dei campi. Questi angioli non istanno oziosi, ma reggono l' estremo capo di un verde festone d' alloro, che sorte dai due lati della serraglia degli archi. Due altri di questi festoni più lunghi dei primi escono pure dalla serraglia degli archi laterali, e scendono poi nelle medaglie inferiori

in cui sono dipinti i Dottori di S. Chiesa, ed ivi pure viene raccolto ognuno di essi festoni dal suo angiolo volante, ma di figura più svelta e di età maggiore degli angioletti che sostengono i festoni superiori. Questa doppia cascata di festoni lega una medaglia coll' altra, ed accresce le bellezze architettoniche della cupola, mercè ancora la simetrica disposizione dei dodici sopraccennati angioli, dei quali quattro più grandi volano davvero, e sono sopra ogni credere bellissimi.

Passando agli altri alquanto più vasti campi di cui veggonsi i quattro Dottori di S. Chiesa, questi non sono già portati sulle nubi come gli Evangelisti; ma seggono a pian terreno in una specie di vestibolo o gradinata, e sono qua e là circondati dagli angelici cori.

Il primo di essi vicino a S. Giovanni è il nostro Santo Arcivescovo Ambrogio. Egli è in atto di benedire il suo popolo solennemente, ed ha il Rituale innanzi. Gli angioli che lo circondano fanno l'ufficio di Ministri del Sacro Rito. Un di essi tutto ricoperto porta modestamente a due mani la mitra, dietro a lui sorgono gli omeri e il capo di un altro che tiene il baston pastorale. Ambidue questi con qualche altro angiolo stanno alle spalle del S. Arcivescovo rivestito di splendido piviale in oro. Nel davanti pure alla sinistra giace in fondo

alla gradinata un angiolo accolito, ossia custode dell' incensiere che fuma ai piedi del Santo. Quest' angiolo giace molto bene, ed ha una veste di seta color verde cangiante, che per le piegature e pel colorito non può essere nè più naturale, nè più vistoso. In generale l' artista ha fatto molto uso di stoffe di colori cangianti in tutta quest' opera, ed ha mostrato la sua grande abilità in trattarle. Più in su e alla diritta del S. Arcivescovo un altro angiolo in ombra sostiene per di sotto l' aureo piviale, acciò la mano che benedice possa più agevolmente sollevarsi e gestire. Vi sono altri angioli dietro di questo, i quali in bell' aspetto schierati stanno amorosamente guardando il Santo Arcivescovo. La di lui testa è piena di paterna dolcezza, e da uomo qual egli era sommamente ingenuo ed affettuoso. I nostri pittori per lo più lo dipingono in atto minaccioso col flagello tra le dita; ma qualunque siasi l' autenticità della visione in cui tale egli apparve contro gli Ariani combattenti, a miglior consiglio si ebbe l' Appiani il rappresentarlo qui nel solito suo carattere che mostrò in vita, anzi che in quello che accidentalmente vestì nella detta apparizione. Con tutto ciò a piè del Santo vedesi un angioletto, il quale sedendo sulla gradinata, alza con lieto viso e buon garbo l' estremità di alcune funicelle, e

queste appartengano al flagello; ma ivi dimenticato non serve esso che di trastullo all'angiolo, e tutto al più provvidamente ci dinota che all'uopo l'amoroso Pastore potrebbe impugnarlo.

Maggiore di prima vista si scorge la pompa nella vicina medaglia e ben a ragione. Ivi il capo di tutte le dignità della chiesa, il Pontefice sommo siede maestosamente rivestito dei più doviziosi abiti pontificali. La sua sedia è messa ad intagli ed a forma di trono. Il supedaneo sgabello è parimente intagliato. D'oro come quello di Ambrogio è il piviale di s. Gregorio, ma questo è di più trapuntato a ricami di varj colori; tutto in somma persino i libri che tra le mani veggonsi di qualche figura, mostrano l'estremo del sacro lusso qui raccolto in ossequio e splendore della maggiore delle dignità. Il s. Papa rapito e assorto in estatica contemplazione sta ascoltando le voci della divina Colomba, che librata sulle candide penne gli favella all'orecchio. Attenta, bella e gioviale è la di lui fisonomia. Posa egli una mano su di un codice coperto di velluto, e viene orizzontalmente sollevata l'altra, solito gesto di chi viene via via comprendendo ciò che ascolta, come sì bene adoprò Raffaele nel più alto dei giovani del gruppo d'Archimede. Gli angioli cheti che attenti dan segni che ivi si ascoltano

le voci alte e divine. Uno di essi porta il gemmato triregno, gli altri gli stanno divotamente osservando chi il Santo, e chi la colomba, eccetto due, uno dei quali posto in ginocchio sostiene il codice innanzi al Pontefice, e spiegando una grande e quasi bruna ala, rileva di molto la pittorica forza di tutto questo dipinto, che nelle altre parti è lucidissimo e vago di tinte. L'altro di questi angioli sta a sedere sulla gradinata. Quanto fra le belle, bellissima è la di lui positura! Egli stende una gamba sul grado stesso nella quale si è adagiato: coll'altra tocca terra, e con grazioso giro volgendosi sulla sinistra, appoggia il suo braccio, e la persona ad un libro guernito d'oro che tiensi ritto e sollevato sotto il braccio. Questa figura vestita di un manto ad oltremare si direbbe opera del Caracci, e per l'aria del volto e per la facilità del suo partito. Rimpetto a lui due angioletti si vanno l'un l'altro coi gesti animando al silenzio. È ben osservabile in amendue le medaglie di questo lato la maestrìa nel dipingere i broccati d'oro. L'oro vero di cui fu profusamente tutta ricoperta la cupola all'intorno, non riesce ad isbattere l'oro fittizio che trasse l'artista dalle opache terre della sua tavolozza.

Eccoci alle medaglie della parte opposta. La prima di queste dicontro a S. Gregorio, rap-

presenta il Dottore S. Girolamo. L'abito di cui è vestito, e quanto qui circonda il S. Eremita mostra di prima giunta l'addio dato alle pompe mondane, e la seria applicazione allo studio. Ogni cosa qui è silenzio, austerità, semplicità, qual si conviene all' arte di un Anacoreta.

La gradinata stessa su cui posano le figure, ricoperta negli altri medaglioni di tappeti, appare qui nuda, e lascia rozzamente vedere le commessioni di pietra (*). Il Santo in arnese di antico monaco Basiliano siede innanzi ad un libro, e tra mezzo agli angioli che fanno l'ufficio di amanuensi lo ajutano al lavoro. La sua grave e maestosa faccia rivolta al cielo sembra alquanto corrucciata. Girolamo udì senz' altro il lontano suono della terribil tromba che lo scosse dallo studio, e non altro saprebbe indicarci quel suo turbamento. Non così gli angioli che in arie dolci e affettuose lo stanno servendo. I più vicini aspettano i suoi cenni, e meditano frattanto sul medesimo testo che il Santo ha dinanzi. Un altro a' suoi piedi sfoglia avidamente un libro, e vi cerca un passaggio; un altro più sotto lo ha già trovato, e pago ed ozioso aspetta che il Santo gliene chieda conto.

---

(*) Questa gradinata fu immaginata dal pittore, affine di portare più in alto le figure delle 4 storie dei Dottori, onde non ne fosse impedita la vista dell' atteggiatura della cornice sottoposta.

Vaghissima veste di schietto color giunchiglia ricinge quest'amabile figura che posa sull'ultime linee del quadro. Non molto lungi si vede un angioletto che calpesta un cembalino, e dà non oscuro indizio delle tentazioni superate dal Santo, allorchè le orme delle Romane danzatrici gli apparivano nelle grotte di Betlemme. Sulla diritta di Girolamo giace il fido Lione cui vezzeggia la chioma un angioletto. Nell'indietro poi altri angioli favellano tra di loro, il che fatto non avriano più vicini per non disturbare l'applicazione del S. Dottore. Persino il colorito di questa medaglia ha una certa moderazione di tuono che corrisponde al soggetto.

L'attentissimo Dottore S. Agostino occupa l'ultimo di questi dipinti. Egli che fu il più gran ragionatore tra i santi Padri, il maggior filosofo tra i teologi, vedesi appunto in atto di ragionare con un angiolo tra i molti che fanno corona; e siccome che i suoi ragionamenti erano fondati sui principj della divina tradizione, così anche i suoi angioli stanno svolgendo e trattando i volumi della Cattolica Dottrina; ma da un gesto dell'angiolo con cui ragiona, ben scorgesi che qui si discorre di Trinità, ed Agostino in un tema tale è posto a crocchio con un angiolo divenuto scolare. Eccolo diffatti con ambe le braccia spalancate in atto di chi umile e sincero palesa la propria insufficienza, ed

avido mostrasi di schiarimento. Un altro angiolo vicino a quello che ragiona con Agostino, e vestito di candida veste, gli mostra il libro degli Evangeli, ed un altro a sedere sulla gradinata legge attentamente un altro libro. Nel focoso suo volto dimostra Agostino il fervido genio Affricano, nel ciglio la penetrazione e la profondità dell'ingegno suo singolare, e nella gravità e moderazione di tutto il portamento la santità dell'Episcopato di cui era insignito.

Il piviale che lo copre è saggiamente men ricco di quello del Pontefice S. Gregorio, e meno ancora di quello dell'Arcivescovo S. Ambrogio, che anzi è a rimarcarsi siccome con lodevole accortezza furono conservati per queste due medaglie rivolte a tramontana i soggetti più semplici e meno ricchi, e si collocarono invece nell'opposta parte dicontro al pien meriggio i più abbagliANTI e sfarzosi.

Tale è il bel dipinto che lasciò l'Appiani in questo insigne Tempio, dove gran copia di forastieri e i più intelligenti dell'arte vi concorrono ad ammirarlo, e a commendare i rari talenti e la maestrìa di questo insigne pittore che Milano perdette la sera del giorno 8 Novembre 1817.

FINE.

# LIBRI NUOVI

## VENDIBILI IN QUESTO NEGOZIO.

---

Delle Odi di Quinto Orazio Flacco. Libro I. Versione del Dott. Carlo Aureggio . . lir. 2. 30

Regole fondamentali della Lingua tedesca, compilate da Augusto Eckerlin . . . . » 2. —

Nesi. Storia Fisica della Terra, tom. 2 in 8.° » 6. —

Descrizione della Certosa di Pavia . . . . » 1. 25

Principii e Leggi generali di Medicina e Filosofia speculativa del Dott. Carlo Ceresa. Vienna 1817 . . . . . . . . . . . . . . » 3. 50

Carite e Polidoro, romanzo di Gian Giacomo Barthélemy, autore del viaggio d'Anacarsi nella Grecia: con rami. . . . . . . . » 1. 50

Eduardo e Malvina, romanzo sentimentale di Carolina Pichler. Tom. 2 con rami . . . » 3. —

Lettere di Madama du Montier alla Marchesa di lei figlia. Versione dal francese di Angiola Peracchi. Tom. 3 con ritratto . . . . . » 3. —

Salomone Fiorentino. Poesie, 4 edizione con aggiunta e ritratto . . . . . . . . . . » 1. 50

---

## OPERE NUOVE PER ASSOCIAZIONE.

---

Commentario del Codice Universale Austriaco dell'Avv. Onofrio Taglioni (è uscito il 1.° e 2.° tomo) . . . . . . . . . . . lir. 5. 10

Giurisprudenza del Codice civile universale della Monarchia Austriaca (è uscito il 1.° tomo) » 3. 48

Traduzione in verso italiano de' Poeti Classici Greci: ne sono usciti 7 fascicoli, l'ultimo de' quali è il 1.° di Pindaro: per fascicolo con rami . . . . . . . . . . . . . lir. 3. —

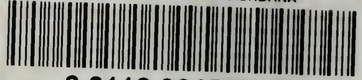
Bibbia per la Gioventù, con rami: è pubblicato il 19.° fascicolo, ogni fascicolo colle tavole colorite vale lir. 1. 25; colle nere . . » —. 75

Flora Medica, ossia Catalogo Alfabetico ragionato delle Piante medicinali, descritto in lingua italiana, del Dott. Fisico Antonio Alberti. È uscito il 2.° fasc. Ogni fascicolo che ha quattro tavole diligentemente colorite vale . . . . . . . . . . . . . . . . » 2. —

Dizionario ragionato ed universale d'agricoltura, ossia Nuovo corso completo d' agricoltura teorica e pratica. Padova 1817 e 1818. È pubblicato il 4.° tomo. I patti d'associazione sono di 15 cent. per ogni 16 pagine o foglio d'8.° stampato in bella carta, e di 15 cent. per ogni rame, oltre le spese di legatura e porto. I quattro tomi usciti importano . » 16. 08

---





UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 064538116